

---

# Ragazzi deportati durante la Grande guerra

---

di

*Bruna Bianchi*

## **Young Deportees during the Great War**

**Abstract:** During the First World War hundreds of thousands of men, women and young people were deported from the regions occupied by the German army. In 1916, after the offensive at Verdun, Germans decided to replace their losses calling up German workers exempted from military service and by deporting thousands of Belgians and French. The essay focuses on the sufferings of boys and girls sent to the prison camps in Germany or along the entire front line, from Verdun to the Belgian coast. Based on several personal accounts and depositions, the essay describes the deportees' terrible living and working conditions, their sufferings from lack of proper food and clothing and very harsh treatment. Crowded into wagons or open cattle cars, girls were taken out to remote rural areas to work in the fields, whereas boys were sent to the front line where they worked digging trenches, burying dead soldiers, breaking stones, mending roads and repairing railways, frequently exposed to shelling. The death rate among young deportees remains unknown, many of them died of privation and overwork, many others never recovered their health and there were certainly deaths from tuberculosis in post war years.

## **1. Lo sfruttamento della mano d'opera nelle regioni occupate**

La Grande guerra, una catastrofe senza precedenti nella storia d'Europa, in cui nove milioni di uomini persero la vita nelle trincee, non risparmiò la popolazione civile. Nella prima guerra totale, all'interno di ogni paese, la mobilitazione si estese a tutti i livelli della vita pubblica e privata, a tutti gli strati della popolazione. Donne, anziani, bambini e adolescenti furono chiamati a contribuire con il loro lavoro allo sforzo di guerra. Nei campi, nelle fabbriche di munizioni, nei cantieri al fronte, ragazze e ragazzi furono sottoposti ad uno sfruttamento intensivo e indiscriminato<sup>1</sup>. Nelle regioni cadute nelle mani degli eserciti nemici si aggiunse il trauma dell'invasione. Fin dalle prime settimane di occupazione la popolazione fu costretta al lavoro forzato per il ripristino di strade e ferrovie e per il rafforzamento delle trincee<sup>2</sup>. Ragazzi belgi, francesi, serbi, lituani, polacchi furono deportati in

---

<sup>1</sup> Per quanto riguarda l'Italia si veda: Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia, 1995; Matteo Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, numero monografico de «Il Calendario del Popolo», Milano, Teti, n. 682, 2004; Ivano Urli, *Bambini nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2003; Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 114-126.

<sup>2</sup> Le zone occupate dagli imperi centrali e dai loro alleati all'inizio del 1916 superavano i 430.000 chilometri quadrati. Robert Michels, *Cenni sulle migrazioni e sul movimento di popolazione durante la guerra europea*, in «La Riforma Sociale», XXIV (1917), 1, p. 11.

Germania, Bulgaria, Ungheria. Le zone occupate divennero l'epicentro dello sforzo bellico della Germania da cui trasse materie prime, attrezzature, forza lavoro. Scrive lo storico belga Henri Pirenne, deportato nel 1916:

Il blocco navale organizzato dall'Inghilterra poneva la Germania in una posizione di netta inferiorità rispetto ai suoi nemici. [...] Di fronte ai suoi nemici, ai quali le ricchezze del mondo erano accessibili, si trovava confinata in quella parte d'Europa centrale che tracciava tutto intorno a lei una linea di trincee. Al suo territorio si aggiungevano, senza neppure raddoppiarlo, il Belgio, il nord della Francia e le zone invase della Russia e della Polonia. È su questi territori che si ritrovò costretta a vivere. Per sostenere la lotta non aveva altro mezzo che utilizzare tutte le risorse. La sua salvezza aveva questo prezzo. La necessità che la costringeva a sfruttare il suo popolo, non poteva farle risparmiare i popoli nemici momentaneamente conquistati dalle sue truppe<sup>3</sup>.

Tutte le risorse, umane e materiali, furono sfruttate, gli abitanti furono ridotti alla fame da requisizioni che si configurarono sempre più come veri e propri saccheggi. Uomini, donne, ragazzi, poco più che bambini, furono arruolati nelle squadre di lavoro, deportati nei campi che sorsero in Germania o nelle zone in prossimità del fronte dove morirono a migliaia di fame, maltrattamenti, malattie.

Alla deportazione si fece ricorso per recuperare mano d'opera, per svuotare città e paesi dalle «bocche inutili», dal numero crescente degli assistiti e dei disoccupati a causa della cessazione delle attività economiche, per soffocare la resistenza, per rappresaglia. Nel 1916 e nel 1917 in Germania furono censiti rispettivamente 589.400 e 351.200 lavoratori provenienti dai paesi occupati<sup>4</sup> e i ragazzi erano certamente numerosi. Tra la popolazione maschile che non era stata chiamata alle armi, erano i ragazzi ad avere le braccia più vigorose, a rappresentare la forza lavoro più produttiva. Le numerose pubblicazioni e le inchieste pubblicate nel corso del conflitto sulle atrocità commesse dagli invasori, a cui attinse a piene mani la propaganda di guerra, fanno sempre riferimento ai giovani come alla parte della popolazione che fu oggetto dello sfruttamento più duro. Camille Charles Rivas, nella sua monografia sulla Lituania, ci offre un esempio estremo della disperazione delle famiglie cui venivano strappati i figli:

A Curianskai, nelle vicinanze di Vilna, negli ultimi giorni di novembre [1916], un padre, indignato del trattamento barbaro inflitto dalle autorità tedesche ai giovani del paese, ha preferito uccidere il figlio piuttosto di lasciarlo cadere nelle mani degli agenti tedeschi<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Henri Pirenne, *La Belgique et la guerre mondiale*, Les presses universitaires de France, Paris - Yale University Press, New Haven, 1928, pp. 167-168. La politica del blocco navale da parte della Gran Bretagna, volta ad annullare il commercio marittimo della Germania, ebbe conseguenze gravissime sulla popolazione tedesca, mise in difficoltà il suo sforzo bellico e alla fine determinò la sua sconfitta. Com'è noto, nella bilancia commerciale del paese le importazioni superavano di gran lunga le esportazioni; materie prime e generi alimentari costituivano le voci principali del disavanzo.

<sup>4</sup> Albrecht Ritschl, *The Pity of Peace: Germany's Economy at War, 1914-1918 and Beyond*, School of Business and Economics, Humboldt University, Berlin, 2003. Consultabile in internet all'indirizzo <http://www.wiwi.hu-berlin.de/wg/ritschl/pdf-files/pityofpeace.pdf>.

<sup>5</sup> Camille Charles Rivas, *La Lituanie dans le joug allemande 1915-1918*, Lausanne Librairie centrale des nationalités, 1919, p. 505. I lavoratori deportati dalla Lituania furono 130.000.

Rivas descrive inoltre la rabbia dei giovani lituani, le ribellioni, i tentativi di fuga nei boschi per sfuggire ad una vera e propria caccia all'uomo da parte dei soldati tedeschi.

Ma è sulla sorte dei ragazzi francesi e belgi che la disponibilità e l'accessibilità della documentazione consente di gettare maggior luce. Dal Belgio e dalle regioni della Francia del nord, dove l'occupazione tedesca si protrasse per tutta la durata del conflitto, tra il 1914 e il 1917 furono deportate non meno di 250.000 persone<sup>6</sup>. Diari, memorie, deposizioni di fronte alle Commissioni di inchiesta sono fonti preziose e ancora in gran parte inesplorate per ricostruire lo sfruttamento, lo stato d'animo, le reazioni individuali alla violenza.

## **2. Le deportazioni dalla Francia nel primo anno di guerra**

### **2.1 Vita nei campi**

Le deportazioni dalle regioni della Francia settentrionale, sistematiche a partire dal marzo 1916, iniziarono fin dalle prime settimane di guerra. Nel 1915 una Commissione ufficiale nominata dal governo francese sulla violazione del diritto delle genti da parte del nemico chiamò a testimoniare uomini, donne e ragazzi che erano stati deportati in Germania e che avevano fatto ritorno entro il febbraio 1915. Dei 300 testimoni che comparvero di fronte alla Commissione, 76 avevano un'età compresa tra i 13 e i 19 anni; molti altri minorenni sottoscrissero le dichiarazioni rese collettivamente insieme agli adulti<sup>7</sup>. Le deposizioni dei ragazzi in genere sono concise, asciutte e sembrano rispondere ad uno schema di interrogatorio che non lasciava molto spazio a sentimenti e stati d'animo. Essi percepiscono che il mandato della commissione è quello di verificare il trattamento subito, raccogliendo prove concrete e materiali: le condizioni di viaggio e di alloggio, le punizioni, la composizione e la quantità delle razioni alimentari. Tuttavia quelle esposizioni dei puri e semplici fatti, dove pochi particolari danno il quadro d'insieme, sono sufficienti a trasmettere la drammaticità dell'esperienza. Così Félix Miquel, un quindicenne di Bantheville, ricorda il trauma della cattura e i suoi disperati tentativi di fuga:

Il 16 settembre, sono stato preso dai tedeschi a casa dei miei genitori. Mi hanno portato via dopo avermi fatto uscire da un nascondiglio che mi ero arrangiato dietro un mucchio di fagotti. Uno di loro, quando mi ha scoperto, mi ha dato un colpo con la punta della spada che mi ha procurato la ferita che mi ha lasciato l'enorme cicatrice che vedete sul labbro superiore. Mi hanno unito ad un convoglio di circa 500 prigionieri. Quando siamo arrivati nei pressi di

---

<sup>6</sup> Georges Gromaire, *L'occupation allemande de la France (1914-1918)*, Paris, Payot, 1925, pp. 245-246. Georges Gromaire, un professore di liceo, nel 1919 e nel 1921 si era recato nelle zone occupate durante il conflitto, senza trascurare i più piccoli villaggi ed aveva raccolto testimonianze e documentazione di prima mano, un grido di protesta, di collera, di indignazione di intere comunità. Il libro che ne risultò, ricchissimo di informazioni, meticoloso nei particolari, nell'intento dell'autore doveva rappresentare una fonte per la ricerca storica.

<sup>7</sup> République Française, *Rapports et procès verbaux d'enquête de la commission instituée en vue de constater les acts commis par l'ennemi en violation des droit des gens*, vol. II, Imprimerie nationale, Paris, 1915. La commissione valutava in 10.000 i deportati nei primi cinque mesi di guerra.

un bosco, ho cercato di mettermi in salvo, ma la sentinella mi ha inferto un colpo di baionetta che mi ha portato via una falange della mano sinistra<sup>8</sup>.

Dopo un viaggio in carri bestiame che poteva protrarsi per giorni, interrotto solo da brevi soste nelle chiese o nelle stazioni ferroviarie, i ragazzi arrivavano ai campi esausti, sporchi e affamati. Privazioni, maltrattamenti e umiliazioni avevano già annunciato il mutamento che sarebbe intervenuto nelle loro vite. In qualche caso alle stazioni ferroviarie i deportati erano stati obbligati a scendere dai vagoni, allineati ed esposti come trofei agli allievi delle scuole tedesche.

Nei campi le baracche erano spesso prive di luce e riscaldamento; dopo una giornata di lavoro massacrante, i prigionieri si coricavano su tavole di legno ricoperte di cartone bitumato, o su un mucchio di paglia infestata di parassiti, sempre con gli stessi abiti inzuppati di pioggia, neve e sudore. Alcuni dichiararono di aver vissuto in tende, in stalle o in case distrutte dai bombardamenti. È il caso di quattro ragazzi di 14 e 15 anni, tutti di Craonne:

Siamo stati presi dai tedeschi e internati insieme al campo di Parchim (Mecklembourg). Là abbiamo vissuto sotto una tenda per tre mesi, fino al 15 dicembre; ci stendevamo sulla paglia, poi ci hanno messo in una baracca di legno riscaldata di tanto in tanto e abbiamo ricevuto un pagliericcio e una coperta ciascuno<sup>9</sup>.

Théophile Dardoy, 19 anni, e Fernand Leroy, 18 anni, deportati a Chemnitz e a Zossen si soffermano sulla sporcizia in cui furono costretti a vivere:

Non ci davano alcun indumento. Non avevamo che la camicia con cui eravamo partiti. La lavavamo quando era troppo sudicia e aspettavamo che si fosse asciugata per indossarla di nuovo. Per tutto il periodo della nostra prigionia abbiamo dovuto coricarci vestiti. Avevamo una coperta ciascuno. Il riscaldamento era poco. Nel campo c'era molta bronchite e polmonite. Leroy a Chemnitz si è preso una malattia all'orecchio e al collo che lo fa molto soffrire. Il medico passava tutti i giorni, ma non dava alcuna medicina<sup>10</sup>.

È di fronte al dolore della malattia e alla paura della morte che i ragazzi si rendono conto che al campo la loro vita non ha valore; la malattia non soltanto non è curata, ma suscita disappunto e rabbia. Quando i prigionieri non erano più in grado di lavorare, venivano rimpatriati e sostituiti. Ricorda Ernest Cauchy, 17 anni, arrestato a Lille e deportato nel campo di Wahn, presso Colonia:

Eravamo 1.500-1.800 civili e circa 5.500 prigionieri militari belgi, francesi e inglesi. [...] Il cibo era molto cattivo e insufficiente; morivamo di fame e poiché ci facevano fare dei lavori pesanti che consistevano nel manovrare dei rulli per spaccare le pietre e a tirare carri, qualcuno cadeva dalla debolezza. Quando non si poteva più lavorare si era privati del cibo. [...] I tedeschi non ammettevano che ci si potesse ammalare: quando uno di noi non riusciva ad alzarsi lo obbligavano a calci e bastonate<sup>11</sup>.

Il tema della fame è onnipresente nelle deposizioni dei giovani deportati; solo i ragazzi di Craonne non ne fanno alcun cenno, ad umiliarli era stata la qualità del cibo. Dalla descrizione dettagliata delle razioni: i «budelli non lavati», il pane fatto

---

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 43-44.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 65.

di paglia, le «aringhe marce», prorompe il senso di offesa per essere stati trattati peggio degli animali:

Al mattino ci davano dell'acqua colorata con dell'orzo tostato, a mezzogiorno delle favette, della crusca o del grano macinato, con dei pezzi di trippa e dei budelli non lavati; la sera «della colla» e nient'altro ad eccezione del giorno di Natale e di San Nicola quando ci hanno dato delle aringhe marce, un pezzo di pane bianco e del caffè senza zucchero. Infine ci davano una pagnotta ogni quattro giorni. In quel pane ci trovavamo della paglia; per mangiarlo lo si doveva tostare<sup>12</sup>.

Leggendo le deposizioni rese alla Commissione d'inchiesta si ha l'impressione che nei campi destinati ai civili le condizioni fossero peggiori di quelle dei campi per i prigionieri militari. Mentre infatti convenzioni e accordi internazionali avevano tentato di salvaguardare la vita dei prigionieri militari, nulla era stato previsto per i civili<sup>13</sup>.

Tre ragazzi di 16, 17 e 18 anni, tutti di Leury (Aisne), internati nel campo Zerbst con altri prigionieri militari, non erano stati costretti a lavorare, le baracche erano riscaldate e le coperte sufficienti. Nei campi per prigionieri di guerra inoltre i ragazzi potevano talvolta godere della protezione dei soldati francesi. Charles Hainzelin di 17 anni e Georges Munier di 13, deportati a Inglostadt, ricordarono che il giorno di Natale i prigionieri francesi avevano addobbato per loro un piccolo albero a cui appesero abiti e biancheria. Ugualmente Raymond Segain di 16 anni, internato in un campo in cui vi erano prigionieri militari, affermò davanti alla commissione di non aver mai subito maltrattamenti né di potersi lamentare del vitto<sup>14</sup>.

Il tema su cui maggiormente insistono le testimonianze sono i maltrattamenti e l'inaudita crudeltà di guardiani e sentinelle. La punizione più dura e umiliante era la legatura ad un palo, a cui i prigionieri venivano assicurati con corde, alle mani, ai piedi e al collo. Il minimo movimento era punito a colpi di bastone:

Le punizioni erano molto severe. Per il più piccolo sbaglio, ci attaccavano al palo, tre ore al giorno per tre giorni, con delle corde al collo, alle mani, ai piedi. Questa punizione era applicata a mezzogiorno al momento del pranzo il che voleva dire che il punito era privato del cibo<sup>15</sup>.

A Parchim, uno dei campi peggiori dal punto di vista disciplinare, un giovane fu legato al palo per 8 giorni consecutivi per due ore al momento del pranzo. Lo ricordarono i ragazzi di Craonne i quali descrissero anche un'altra crudele punizione:

---

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>13</sup> Solo nel 1946, nella *Charter of the International Military Tribunal for the Trial of the Major War Criminals* (art. 6c), con la quale saranno definiti per la prima volta i crimini contro l'umanità, si farà esplicito riferimento alla deportazione. Sugli accordi a livello internazionale per i prigionieri militari si veda: Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 152-156.

<sup>14</sup> République Française, *Rapports et procès verbaux*, cit., *passim*.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 59.

Eravamo sottoposti al lavoro forzato che consisteva nel fare trecce e stuoie. Chi non riusciva a farne abbastanza era costretto a correre a passo di ginnastica per quattro ore interrotte da brevi momenti di riposo<sup>16</sup>.

«Ci facevano lavorare sulle strade o nei campi – dissero tre ragazzi di Tours - e chi non metteva abbastanza lena nei suoi compiti veniva colpito col calcio del fucile»<sup>17</sup>. E i colpi potevano abbattersi uno dopo l'altro sui corpi esausti di adulti e ragazzi, fino a togliere loro la vita. Lo stesso accadeva quando si reclamava da mangiare o si rovistava tra i rifiuti.

Abbiamo visto il cadavere di un uomo di nome Ernest Dezeuste, di Craonne, di 56 anni, ucciso a colpi di calcio di fucile per aver cercato di ottenere un po' di cibo in più, «degli avanzi»<sup>18</sup>.

I giovani deportati che avevano assistito a quelle uccisioni le rievocarono di fronte alla Commissione. Disse Costant Damian, deportato a Darmstadt:

Al campo c'era un caporale molto cattivo; l'ho visto infliggere a un prigioniero militare francese un colpo di baionetta alla pancia perché questo aveva detto che quando non si riceve da mangiare non si può lavorare. Questo prigioniero, portato all'ospedale, è morto nel giro di due giorni. Questo stesso caporale, in mia presenza, con un colpo di sciabola ha ferito alla testa un soldato francese che non l'aveva salutato<sup>19</sup>.

## 2.2 «Si vendicavano su di noi»

Dalle deposizioni dei ragazzi traspare il disorientamento di fronte alla brutalità, ma anche lo sforzo di riflettere sulla violenza e di interrogarsi sulle sue cause.

Ci picchiavano molto, soprattutto un guardiano militare che era molto cattivo e che aveva sempre la frusta in mano. Aveva perso un figlio, ucciso in Francia e si vendicava su di noi. Noi qualche volta riuscivamo a sfuggire ai suoi colpi e a metterci in salvo, ma i vecchi erano molto maltrattati da lui<sup>20</sup>.

Al desiderio di vendetta dei singoli soldati, si aggiungevano le ritorsioni collettive di un esercito che sul fronte occidentale nel primo anno di guerra aveva subito pesanti perdite. La propaganda seminava l'odio negli animi attraverso la rievocazione dell'immagine diabolica dei franchi tiratori della guerra franco - prussiana<sup>21</sup> e spingeva i soldati a vedere in tutta la popolazione francese la causa delle loro sventure. Forse i ragazzi non coglievano la complessa interazione delle cause che conducevano alla violenza, ma non sfuggivano loro le conseguenze che le sconfitte militari avevano sul comportamento dei soldati tedeschi. Un diciassettenne deportato da un villaggio della Somme ricorda:

---

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>21</sup> Sul ruolo che ebbe l'immagine diabolica dei franchi tiratori nel determinare atti di violenza nei confronti della popolazione civile da parte dei soldati tedeschi si veda: John Horne – Alan Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, New Haven-London, Yale University Press, 2001.

Al loro arrivo, il 30 agosto 1914, i tedeschi non trattavano male la popolazione civile, ma quando tornarono dalla battaglia della Marna, uccisero molti civili. Quattro giorni dopo la loro ritirata, mi costrinsero [...] ad andare davanti a loro al fronte come conseguenza dell'avanzata dei francesi a Roye<sup>22</sup>.

Nei mesi successivi alla battaglia della Marna<sup>23</sup> molti ragazzi della Francia del nord furono strappati dalle loro case, portati al fronte e usati come scudi umani. Una bambina di 12 anni dichiarò al giudice di pace:

Una volta, in settembre, verso le sette di mattina, io e mia zia fummo prese come ostaggi, mentre stavamo facendo colazione; ci portarono insieme ad altre quattro ragazze alla stazione. Là ci misero davanti a loro (un gruppo numeroso di Ulani) e aprirono il fuoco sui francesi, che risposero. Mio zio Paul, che era con noi fu colpito da una pallottola al cuore e cadde morto. Noi ci buttammo a terra fingendo di essere morti; allora i francesi arrivarono e catturarono gli Ulani<sup>24</sup>.

Nell'ottobre, racconta un sedicenne, 50 ragazzi dai 15 ai 18 anni furono scovati nei nascondigli e nelle cantine e condotti al fronte a scavare trincee:

Dormivamo dove ci trovavamo, sul nudo terreno, solo una coperta per ripararci dal freddo. Fortunatamente non ha mai piovuto. [...] Quando il lavoro non procedeva abbastanza spedito, i tedeschi ci frustavano<sup>25</sup>.

Dopo sei giorni i giovani operai furono usati come scudi umani negli scontri con i francesi:

Si nascosero tutti dietro di noi e ci insultarono anche [...]. Siamo stati là tutto il pomeriggio mentre i tedeschi sparavano al di sopra delle nostre spalle. Eravamo terrorizzati; alcuni piangevano [...]. Sono stato ferito alla fine del pomeriggio, colpito da una granata da 75 al braccio sinistro, e persi conoscenza. Trenta su 50 erano già stati feriti o uccisi. Prima del nostro arrivo i tedeschi avevano costretto altri ragazzi della nostra età a fare da scudi, infatti ne rimanevano circa 10 di loro, e io li ho visti chiaramente. C'erano anche molti corpi di giovani civili davanti a noi. [...] Ho saputo più tardi dai miei compagni che del nostro gruppo di 50, 40 erano stati uccisi quel giorno o in quello successivo<sup>26</sup>.

Accadde così che molti deportati non facessero ritorno gettando nella disperazione le famiglie e seminando il terrore tra la popolazione. L'artiglieria francese, le brutalità, la fame, le malattie, ingrossarono via via le file dei morti e dei dispersi. In una lettera di protesta indirizzata al cancelliere Bethmann-Hollweg, il vescovo di Lille affermò che su 500 adolescenti deportati da una sola parrocchia

---

<sup>22</sup> *The Deportation of Women and Girls from Lille. Translated textually from the Note addressed by the French Government to the Governments of Neutral Powers on the conduct of the German Authorities towards the French Departments in the occupation of the enemy*, London - New York - Toronto, Hodder and Stoughton, 1916, p. 64.

<sup>23</sup> Nella battaglia della Marna (6-14 settembre) l'esercito francese costrinse quello tedesco a lasciare Reims e a ritirarsi oltre l'Aisne.

<sup>24</sup> *The Deportation of Women and Girls from Lille*, cit., p. 64.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 71-72.

del Nord, 179 erano tornati, gli altri 321 erano morti di fame, percosse o risultavano dispersi<sup>27</sup>.

Nella speranza di evitare la deportazione in Belgio o in Germania molti giovani rinunciarono a nascondersi o a fuggire e sottoscrissero il contratto di lavoro per le zone vicine a casa. Annota nel suo diario una donna di Lille, Marie Degrouère, nel febbraio 1915:

Domenica 7. I tedeschi costringono tutti i giovani dai 17 ai 20 anni a presentarsi tutti i lunedì alle 11 al municipio, pena la deportazione immediata in Germania.

Lunedì 8. Portano via 7 di questi giovani e li trattengono a Lille per un giorno. Desolazione dei genitori che non sanno se li rilasceranno. Da mangiare danno loro una brocca d'acqua<sup>28</sup>.

L'assenza di notizie, l'impossibilità di comunicare con i propri cari, faceva sì che l'angoscia nelle comunità non si allentasse mai. Per conoscere la sorte dei deportati bisognava mettere insieme frammenti di notizie, le voci, i «si pensa» e i «si dice». Il 6 aprile 1915 David Hirsch di Roubaix scrive sul suo diario:

Ieri sera hanno portato via con la forza 200-300 tra ragazzi e ragazze per farli lavorare, si pensa, presso Valenciennes al taglio degli alberi, senza dubbio per le trincee<sup>29</sup>.

Né mancavano deportazioni per rappresaglia in seguito ad atti di ribellione o per semplice sospetto di spionaggio. Nel novembre del 1915 a Lille un sedicenne, Léon Turlin, era stato fucilato con l'accusa di aver fotografato le trincee; i suoi compagni condannati al lavoro forzato<sup>30</sup>.

### 2.3 «Come criminali al patibolo»

L'episodio più noto durante il conflitto, a cui venne dato un ampio rilievo nella stampa internazionale e nella propaganda fu la deportazione dai centri di Lille, Roubaix e Turcoing. Il 22 aprile 1916 alle tre del mattino soldati tedeschi circondarono il quartiere Fives a Lille e dopo aver sistemato mitragliatrici agli angoli delle strade, iniziarono il rastrellamento casa per casa. Alla fine di aprile 25.000 abitanti del distretto (secondo le fonti dell'epoca), in gran parte donne e adolescenti di entrambi i sessi erano stati deportati nei dipartimenti dell'Aisne, delle Ardenne e in Germania. Scrive nel suo diario il 23 aprile Marie Degrouère:

Triste giorno di Pasqua. I viveri sono sempre più rari; per cena abbiamo pane e riso, non avendo trovato altro. Ci si mette anche il tempo. Piove senza tregua, l'acqua sale continuamente nelle cantine. Nella notte i tedeschi svegliano gli abitanti del quartiere per controllare i documenti del censimento. E per di più i tedeschi fanno partire per altri paesi occupati famiglie intere che non chiedono altro di restare a casa loro. Lo fanno a Roubaix, Tourcoing, Lille. Si comincia da Fives. Tutti gli abitanti devono tenersi pronti, si dà loro un'ora e mezza di tempo, hanno diritto a 35 kg di bagagli, ma bisogna portare con sé gli utensili da cucina. Per impedire la ribellione, si piazzano delle mitragliatrici nelle strade e in

<sup>27</sup> Pierre Boulin, *L'organisation du travail dans la région envahie de la France pendant l'occupation*, Paris – New Haven, Les presses universitaires de France – Yale University Press. 1927, p. 103. Boulin non ci informa della data della lettera, probabilmente dell'inizio del 1917.

<sup>28</sup> Annette Becker (ed.), *Journaux de combattants et de civils de la France du Nord dans la Grande guerre*, Paris, Presse Universitaires du Septentrion, 1998, p. 171.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 252.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 188.



attesa della partenza chiudono le persone nella chiesa e nelle scuole. Viva emozione ovunque e panico nelle vicinanze. La vita diventa davvero sempre più penosa, da tutti i punti di vista. Questo prelevamento a Lille dura tutta la settimana. Ogni giorno dei soldati tedeschi (20 per ogni casa), baionetta in canna, arrivano in un quartiere alle tre del mattino, fanno alzare tutti e portano via gli uomini, ma soprattutto le donne e le ragazze dai 20 ai 35 anni per portarle non si sa dove. Ci sono scene indescrivibili, ore di angoscia e di agonia per le madri cui si strappano così i figli. Molte persone svengono, altre perdono la ragione. [...] È uno spettacolo desolante, ci conducono via come criminali al patibolo<sup>31</sup>.

Le lettere e le pagine dei diari scritte in quei giorni, accanto alla propria paura, all'offesa, alla disperazione, al risentimento, annotano anche il senso di vergogna e di imbarazzo colto sui visi di alcuni soldati e nelle loro parole di giustificazione pronunciate in un francese stentato: «Pas pleurer, mademoiselle, encore plus triste Allemagne!»<sup>32</sup>.

Sono tutti giovani, dall'aria beffarda, quasi euforica per il compito che si apprestano a svolgere. In seguito gli abitanti di Lille sono venuti a sapere che nessun soldato sposato e di età matura aveva voluto partecipare. È corsa voce che al caffè Bellevue, sulla piazza principale, c'erano state delle liti violente, in qualche caso seguite da duelli, tra gli ufficiali alcuni dei quali biasimavano, altri approvavano l'atto iniquo<sup>33</sup>.

L'immagine del tedesco beffardo, crudele, spietato non è dunque univoca. La disapprovazione, la sofferenza, la compassione talvolta trapelano e i deportati e le deportate le sanno vedere.

Coloro che in quei giorni partirono per una destinazione ignota erano in maggioranza ragazze e giovani donne, ma anche ragazzi e persone adulte. In alcuni casi le madri, chiesero di poter seguire le figlie per proteggerle, in altri le figlie si offrirono di partire al posto dei genitori. Disperse per i villaggi, alloggiate in case e mulini abbandonati, sarte, ricamatrici, bambinaie furono adibite ad ogni sorta di lavoro agricolo, a mansioni superiori alle loro forze.

Le memorie inoltre si soffermano sull'umiliazione provata per l'imposizione della visita ginecologica, le madri di fronte alle figlie e alla presenza dei soldati, per essere state costrette a vivere nella minaccia costante della violenza sessuale, oggetto dell'insolenza volgare di ufficiali e soldati incaricati della sorveglianza.

Che lavoro pesante signorina! E i vostri zoccoli come sono pesanti, molto brutti davvero! Potreste avere delle pantofoline molto graziose e un lavoro più leggero! Dipende da voi<sup>34</sup>.

La Germania giustificò le deportazioni con la difficoltà di approvvigionamento in conseguenza del blocco navale e con la necessità di sfruttare le energie lavorative presenti nelle zone occupate, ma gli avvenimenti militari erano stati altrettanto determinanti. Dal febbraio, la Germania aveva lanciato l'offensiva di Verdun allo scopo di costringere l'esercito francese a dissanguarsi nella difesa di quella fortezza. L'obiettivo ultimo, tuttavia, in una guerra che ormai era diventata

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 297.

<sup>32</sup> H. Celarié, *Emmenées en esclavage pour cultiver la terre. Journal d'une déportée*, in «Revue des deux mondes», LXXXVII (1917), 39, p. 859. L'autrice in questo articolo in parte commenta, in parte cita il diario di Yvonne, una giovane donna di 30 anni di cui tace il cognome.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 854

<sup>34</sup> Helen McPhail, *The Long Silence. Civilian Life under the German Occupation of Northern France, 1914-1918*, London-New York, Tauris, 1999.

di posizione e di logoramento, era quello di spezzare il morale e la resistenza della popolazione, provocare il collasso della società. Tuttavia a due mesi dall'inizio dell'offensiva, l'esercito tedesco stava subendo perdite tanto ingenti quanto imprevedute<sup>35</sup>.

Infliggere sofferenze alla popolazione civile, composta in gran parte di donne, bambini e ragazzi esprimeva la volontà di spezzare ogni forma di resistenza che nelle zone occupate tante volte era venuta proprio dalle donne e dagli adolescenti<sup>36</sup>. Né si deve dimenticare che dal 1915 in Germania le donne tedesche avevano dato vita a sommosse contro il caro viveri e la mancanza dei generi alimentari di prima necessità. Scrive Annette Becker:

Era mai concepibile che i berlinesi, afflitti da malnutrizione e convinti che di ciò fosse responsabile lo Stato imperiale quasi quanto la guerra, venissero a sapere che, sotto autorità tedesca, gli abitanti di Lille erano nutriti da una burocrazia militare che in patria si dimostrava tanto inefficace?<sup>37</sup>

Dal 1916 le deportazioni divennero sistematiche. Alla fine della battaglia della Somme, nell'ottobre 1916 un'ordinanza istituì il lavoro obbligatorio per tutti gli operai. Le ragazze furono inviate alle fabbriche alimentari, ma anche alle segherie, ai cantieri.

Chi abitava nei pressi della linea ferroviaria tutti i giorni vedeva passare vagoni pieni di uomini, di ragazzi, donne e ragazze, stipati in modo disordinato che si recavano ad un qualche lavoro. Dal Nord li si trasferiva sulla Somme, sull'Escaut, nelle Ardenne, e dalle Ardenne in altre località, una danza continua, le cui ragioni spesso sfuggono<sup>38</sup>.

I ragazzi vennero adibiti in gran numero al taglio degli alberi.

Come descrivere le sofferenze dei giovani di 16-18 anni addetti al taglio degli alberi? [...] In quelle squadre si pretende che i ragazzi taglino gli alberi e trasportino la legna. Troppo deboli per un lavoro tanto duro, maldestri perché non abituati, si feriscono; hanno le gambe coperte di piaghe. Non si pensa a curarli; le loro piaghe si infettano. Un giovane di Tourcoing è rimasto disabile per il resto della vita [...]. In tre settimane la fasciatura non era mai stata cambiata<sup>39</sup>.

Ma il lavoro più duro era quello che si svolgeva nelle prime linee dove ai ragazzi venivano affidate mansioni faticose e soprattutto penose poiché li facevano sentire complici della morte dei loro padri e dei loro fratelli. Esse erano espressamente vietate dalle convenzioni internazionali<sup>40</sup>. I sentimenti di odio per la

---

<sup>35</sup> Le perdite tedesche eguagliarono quelle francesi e sono state valutate in 350.000 morti. Sulla battaglia di Verdun, che mutò radicalmente il corso della guerra e scosse profondamente l'esercito tedesco, si veda Alistair Horne, *Il prezzo della gloria. Verdun 1916. La più grande battaglia di annientamento* (1962), Milano, Rizzoli, 2003.

<sup>36</sup> Helen McPhail, *The Long Silence* cit., p. 170. Sull'occupazione della Francia settentrionale si veda inoltre: Annette Becker, *Les oubliés de la Grande guerre*, Paris, Noesis, 1998.

<sup>37</sup> Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2000, p. 53.

<sup>38</sup> Georges Gromaire, *L'occupation allemande*, cit., p. 277.

<sup>39</sup> H. Celarié, *Emmenées en esclavage*, cit., p. 881.

<sup>40</sup> L'articolo 51 della Convenzione dell'Aia del 1907 consentiva all'occupante di procedere a requisizioni in natura e in servizi esclusivamente per il mantenimento delle truppe di occupazione. Le prestazioni lavorative non avrebbero dovuto coinvolgere i civili in attività contro il proprio paese.

natura del lavoro e per i maltrattamenti subiti provocavano scatti di rabbia improvvisi. Pierre Boulin, ispettore del lavoro, che nel dopoguerra raccolse numerose testimonianze di deportati, riportando le esperienze di François Lequercq, un impiegato postale deportato dal giugno 1916 alla fine della guerra, ha scritto:

Leclercq ha visto un ragazzino più determinato degli altri tentare di colpire un soldato tedesco con una lima. Fu chiamata la guardia del campo e il ragazzo riempito di botte. Leclercq non lo vide più<sup>41</sup>.

Molto più di frequente i ragazzi tentavano di liberarsi dalla condizione di schiavitù attraverso la fuga. Fu proprio da alcuni adolescenti di Lille fuggiti dal fronte, probabilmente grazie alla complicità di alcuni soldati «più umani dei loro capi», che si conobbero le condizioni dei civili al fronte. Il 17 giugno 1917 il sindaco di Lille in una lettera alle autorità militari tedesche ricordò che i recenti accordi intervenuti tra Francia e Germania impedivano di adibire i prigionieri di guerra ad una distanza inferiore di 25-30 km. dal fronte:

Se questa misura di umanità ha lo scopo di proteggere i prigionieri militari, a maggior ragione si applica ai civili strappati con la violenza dalle loro case, la maggior parte dei quali sono anziani o (14-17 anni) poco più che bambini<sup>42</sup>.

La risposta del generale von Graevenitz si limitò a ribadire che gli accordi riguardavano esclusivamente i prigionieri militari.

Nell'ultimo periodo della guerra le deportazioni continuarono e in molti luoghi l'età minima per essere adibiti al lavoro diminuì fino a comprendere i bambini di 13 o 14 anni<sup>43</sup>.

Né si risparmiarono i ragazzi che ancora frequentavano la scuola, come avvenne a Douai nell'aprile del 1917 e a Charleville. Ad Armentière i bambini che protestarono furono radunati nei campi e minacciati, legati al palo. A Lille centinaia di scolaretti vennero fatti lavorare come terrazzieri<sup>44</sup>.

Al trauma del lavoro forzato, alle punizioni crudeli, si univano di giorno in giorno le privazioni imposte dalle requisizioni. Alla metà del 1916 la mortalità a Lille era aumentata dal 17 al 40 per mille e il numero degli indigenti nella regione occupata era valutato in 845.000, di questi, 323.000 erano bambini. La sottanutrizione diffuse tubercolosi e scorbuto e le condizioni dell'infanzia divennero drammatiche. Jane Addams, presidente della prima organizzazione internazionale pacifista femminile, che nel 1919 si era recata nella Francia del nord, ci ha lasciato questa descrizione dei bambini di Lille:

La nostra prima immagine dei bambini denutriti l'avemmo a Lille nel Nord della Francia durante una visita medica volta a diagnosticare la tubercolosi tra gli alunni delle scuole. Già ci avevano detto che il 40% dei bambini in età scolare a Lille aveva la tubercolosi conclamata e che il restante 60% era a rischio. Appena varcammo la soglia di una grande aula, scorgemmo all'altro lato della stanza una fila di ragazzini dai 6 ai 10 anni che passavano lentamente di

---

<sup>41</sup> Pierre Boulin, *L'organisation du travail*, cit., p. 100.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>43</sup> Georges Gromaire, *L'occupation allemande*, cit., p. 217.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 224; Helen McPhail, *The Long Silence*, cit., pp. 171-172.

fronte al medico. I bambini erano a torso nudo e la nostra prima impressione fu quella di scheletri ambulanti; le esili ossa delle spalle erano sporgenti, vertebre e costole si distinguevano perfettamente e le loro braccia ossute cadevano flosce lungo i fianchi. Un silenzio assoluto accentuava l'impressione inquietante perché il medico aveva perso la voce in seguito ad un trauma durante il primo bombardamento della città. Perciò sussurrava le sue istruzioni ai bambini quando appoggiava lo stetoscopio e i bambini, pensando che si trattasse di una sorta di gioco, gli rispondevano con un sussurro. Tutto era irreal e toccante e noi non potemmo far altro che accettare la grave affermazione del medico che solo attraverso una cauta sovralimentazione, questi bambini avrebbero potuto diventare adulti normali<sup>45</sup>.

A partire dall'inverno 1916-1917 anche in Germania le condizioni di salute della popolazione civile, ed in particolare dei bambini, divennero gravissime; dall'inizio del conflitto alla fine del 1918 il blocco navale causò oltre 760.000 morti; la parte più debole della popolazione era stata la più colpita<sup>46</sup>.

Nel corso degli anni di occupazione, nonostante le sofferenze patite, i soprusi, il lavoro forzato, il regime di terrore non era sfuggita alla popolazione locale la fame degli occupanti, la loro progressiva demoralizzazione, la preoccupazione per le famiglie. L'esercito tedesco – annota Yvonne nel suo diario - che era apparso tanto formidabile quando era sfilato per le strade di Lille all'inizio della guerra, perdeva la sua forza giorno per giorno. Così, racconta sempre Yvonne in un altro passo del suo diario, quando i ragazzi addetti al taglio dei boschi, rubavano delle patate dai magazzini tedeschi, le sentinelle lasciavano fare e le dividevano con loro<sup>47</sup>.

### 3. Le deportazioni dal Belgio nell'autunno 1916

Le deportazioni della Pasqua 1916 avevano costituito un precedente e un presagio per il Belgio. Le perdite subite a Verdun dall'esercito tedesco condussero il ministro della guerra alla decisione di sostituire la mano d'opera in patria con centinaia di migliaia di lavoratori deportati dalle zone occupate<sup>48</sup>. Il piano messo a punto nella primavera del 1916 prevedeva di far affluire nelle fabbriche tedesche 400.000 lavoratori belgi.

Il governo tedesco giustificò le deportazioni come conseguenza del blocco navale che aveva privato la Germania e tutte le zone occupate di materie prime e generi alimentari e causato una diffusa disoccupazione; si trattava dunque di una misura di polizia per impedire che scoppiassero disordini nel paese e che non violava in alcun modo le convenzioni internazionali<sup>49</sup>.

---

<sup>45</sup> Jane Addams, *Peace and Bread in Time of War*, Macmillan, New York 1922, pp. 169-170.

<sup>46</sup> Paul Vincent, *The Politics of Hunger. The Allied Blockade of Germany, 1915-1919*, Athens-London, Ohio University Press, 1985,

<sup>47</sup> H. Celarié, *Emmenées en esclavage*, cit., p. 881.

<sup>48</sup> Già nel 1915 si erano verificati casi di deportazione come punizione per azioni di protesta. Nell'estate il villaggio di Harlebeke vicino a Courtrai fu escluso dalla possibilità di ricevere i rifornimenti dalla CRB perché le donne del paese rifiutarono di compiere lavori militari per gli occupanti. Ventinove donne furono deportate in Germania. James W. Garner, *Contributions, Requisitions, and Compulsory Service in Occupied Territory*, in «The American Journal of International Law», XI (1917) 1, p. 105.

<sup>49</sup> Una puntuale confutazione venne dal governo belga nel 1917 che denunciò l'annientamento dell'industria da parte dell'occupante e lo sfruttamento indiscriminato di tutte le sue risorse umane ed economiche come le cause principali della disoccupazione. *Memoire of the Belgian Government in*

Dall'ottobre 1916 al marzo 1917, quando le deportazioni vennero sospese, in seguito alle proteste dei paesi neutrali, ad accordi segreti attraverso canali ecclesiastici e diplomatici, furono deportati complessivamente 120.655 uomini, di cui 8.934 ragazzi tra i 16 e i 17 anni<sup>50</sup>. Ricorda Roger Saussus che allora aveva 14 anni:

Gli studenti erano esentati d'ufficio dalla deportazione. Ecco perché i ragazzi che già avevano terminato gli studi, ripetevano il loro ultimo anno di istruzione secondaria. Molti non facevano che delle effimere apparizioni a scuola, ma quando le classi superiori sfilavano davanti al *Meldeamt*, l'ufficio che censiva tutti gli uomini dai 17 ai 55 anni, erano tutti là<sup>51</sup>.

Solo il 19 febbraio 1917 fu concessa l'autorizzazione a costituire un comitato privato di assistenza che poté inviare i primi pacchi solo a partire dal 27 febbraio 1917, pochi giorni prima del rescritto imperiale che prometteva la sospensione delle deportazioni. René Henning, del *Comité de secours aux Déportés* raccolse le testimonianze di 206 deportati, tra cui 60 minorenni<sup>52</sup>.

Le storie raccolte da Henning sono ancora più drammatiche delle deposizioni di fronte alla Commissione di inchiesta condotta in Francia l'anno precedente. Per quanto l'atteggiamento degli inquirenti francesi fosse stato improntato alla benevolenza, era risultato difficile per i ragazzi liberarsi da un senso di soggezione che li indusse a raccontare solo gli aspetti essenziali della loro esperienza. Con i membri del comitato di soccorso era certamente più facile aprire il proprio animo, dar sfogo al dolore e alla disperazione. Altri fattori inoltre possono contribuire a spiegare violenze e crudeltà: la diffusione nell'esercito tedesco di una visione che considerava il Belgio una nazione artificiale che non aveva diritto all'autodifesa, il rancore crescente per le conseguenze del blocco, la determinazione a piegare la volontà di resistenza di un intero popolo che si era opposto con tenacia all'occupazione.

### 3.1 «Eravamo brutalizzati continuamente»

I racconti dei ragazzi si soffermano sulla fame, il freddo, la negazione di qualsiasi forma di cerimonia religiosa, la durezza del lavoro, sotto la pioggia battente, nella neve, esposti al pericolo delle granate. Essi non tacciono la paura, la disperazione, il disorientamento di fronte alla violenza; dalle loro parole traspare la fragilità, ma anche la fierezza per aver sopportato le privazioni, per aver conservato la dignità e i sentimenti di amicizia anche di fronte alla possibilità della morte.

---

*Regard to Deportation and Forced Labor of the Belgian Civil Population Ordered by the German Government*, in «American Journal of International Law», XI (1917), 3.

<sup>50</sup> Fernand Passelecq, *Déportation et travail forcé des ouvriers et de la population civile de la Belgique occupée (1916-1918)*, Paris, Les Presses universitaires de France, New Haven, Yale University Press, 1928, pp. 397-398.

<sup>51</sup> Roger Saussus, *La guerra à 14 ans*, La driade, Vieux-Virton 1968, citato da P. Loodts, *Introduction sur les déportés belges de la Grande Guerre*, consultabile all'indirizzo: [http://www.1914-1918.be/civil\\_deportes.php](http://www.1914-1918.be/civil_deportes.php).

<sup>52</sup> René Henning, *Les déportations de civils belges en Allemagne et dans le nord de la France*, Bruxelles – Paris, Vromant, 1919; Commission d'enquête sur les violations du droit des gens, des lois et des coutumes de la guerre, *Rapports et documents d'enquête*, deuxième volume, Bruxelles, De Wit – Larcier, 1923, pp. 307-317.

Spesso le testimonianze dei più giovani sono brevi: «ho sofferto la fame, il freddo, le botte. Ci trattavano peggio degli animali»; «Ho tanto sofferto là dove sono stato». «Sono stato molto maltrattato. I soldati ci battevano continuamente». «I soldati erano di una brutalità rivoltante». Talvolta essi fanno la loro muta apparizione solo nei racconti dei fratelli maggiori o dei parenti.

Mio fratello più piccolo che era vicino a me piangeva continuamente; la sua sofferenza mi era ancora più penosa della mia<sup>53</sup>.

In numerose testimonianze ricorre la pena del lavoro in pieno inverno senza scarpe né calze, con i soli zoccoli o addirittura a piedi nudi: «Un giorno che sono rimasto a letto, ammalato, due soldati mi trascinarono giù dal letto e mi costrinsero ad andare al lavoro a piedi nudi nella neve»<sup>54</sup>. Anche ai giovani lituani, scrive Camille Rivas, furono sottratte le scarpe e costretti a lavorare a piedi nudi. Probabilmente le scarpe requisite erano inviate ai civili in Germania, dove il cuoio, la lana, il cotone, venivano destinati in misura crescente alla produzione di calzature e divise militari rendendo difficile ai civili proteggersi dai rigori del clima.

L'inverno 1916-1917 fu particolarmente rigido; spesso il termometro scendeva a 20° sotto lo zero e dalle fessure delle baracche penetrava il vento gelido. I congelamenti e le polmoniti infierivano tra i deportati, ma i capi, che non esitavano a dimostrare apertamente la propria indifferenza per le sofferenze dei ragazzi, negavano l'intervento del medico.

Un giorno avevo mal di gola e chiesi al capo l'autorizzazione ad andare dal medico. Fui picchiato di santa ragione. Dopo queste brutalità il capo mi chiese beffardamente se ero guarito. Merklinden era un vero inferno<sup>55</sup>. Ho enormemente sofferto a Afféville. Eravamo brutalizzati continuamente. Quando cadevamo dalla debolezza, dalla fatica o dalla fame, i soldati ci facevano rialzare a colpi di calcio di fucile. Avevo il corpo coperto di ferite sanguinanti. Se al mattino tardavamo ad uscire dalle nostre cuccette, ricevevamo bastonate sul viso<sup>56</sup>.

Numerosi gli episodi di ragazzi battuti a morte perché ammalati, obbligati per punizione a stare per ore in pieno inverno sotto la pioggia o sui tetti delle baracche sotto il sole:

Abbiamo dovuto metterci in fila indiana, a 50 centimetri l'uno dall'altro in piedi nella neve. Era vietato muoversi, non potevamo fare i nostri bisogni, mettere le mani in tasca o metterci i guanti. *Per tre giorni* abbiamo dovuto restare in questa posizione *dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17*. [...] Il lavoro era duro; consisteva nello sgombero della neve e del ghiaccio e nel trasporto delle pietre. Sempre all'aperto. La maggior parte del tempo eravamo bagnati fradici fino alle ossa e senza la possibilità di cambiarci<sup>57</sup>.

I soldati tedeschi infierivano sui ragazzi che si rifiutavano di lavorare al fronte o nelle fabbriche di munizioni o si ostinavano a non apporre la loro firma al contratto

---

<sup>53</sup> René Henning, *Les déportations de civils belges*, cit., p. 108.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 112.

di lavoro. Alla privazione del cibo, dei pacchi, della corrispondenza si aggiungevano le marce forzate nella neve, le percosse, i trasferimenti nei campi di disciplina; Alexandre Scheerlinck racconta di aver ceduto dopo nove giorni di digiuno.

Nel giro di tre settimane, morti di fame, con le gambe indebolite che si piegavano sotto il peso del corpo, abbiamo accettato di lavorare<sup>58</sup>.

Quei contratti estorti con punizioni, botte, minacce, in molti casi assicuravano solo una minestra mattina e sera e nel 1924 erano ben 80.000 i lavoratori belgi che, appellandosi ad una clausola del trattato di Versailles, reclamarono di non aver ricevuto alcun salario<sup>59</sup>.

Forzando i lavoratori a firmare, la Germania voleva dare un'apparenza di legalità alle deportazioni di massa che avevano sollevato una profonda indignazione a livello internazionale. Il 20 novembre gli Stati Uniti avevano inviato una nota di protesta a cui era seguita il 5 dicembre quella dei paesi dell'Intesa. Lo stesso governatore del Belgio, Fernand von Bissing, aveva cercato di opporsi al provvedimento e in un Memorandum sul progetto di deportazione di massa del 25 settembre 1916 aveva scritto:

Devo far presente il fatto che una tale deportazione in massa e l'intenzione di utilizzare gli individui da deportare in Germania come lavoratori, sia per l'industria, sia a scopi militari, non possono essere di alcuna utilità per la Germania stessa poiché gli operai così deportati con la forza rifiuteranno di lavorare e non conosco mezzi a disposizione di uno stato civilizzato per costringere ad un lavoro realmente proficuo e utile coloro che rifiutano<sup>60</sup>.

La via perseguita sarebbe stata quella dell'intensificazione della violenza, registrata in tutti i campi. Da quando le deportazioni furono ufficialmente sospese all'effettiva liberazione trascorsero molti mesi; solo in maggio fecero ritorno gli ammalati gravi; molti altri rientrarono per poi essere deportati nella Francia del nord. Nella sola zona di Verdun nel 1917 vi erano 68 campi per i lavoratori belgi; a Laon i belgi erano almeno 20.000<sup>61</sup>. Il rescritto imperiale che poneva fine alle deportazioni e vietava di occupare civili belgi in territorio tedesco, non menzionava la possibilità di occupare civili belgi in territorio francese e gli stessi paesi neutrali la ammettevano. Così le visite dei rappresentanti dei paesi neutrali non infondevano alcuna speranza nei prigionieri, ma erano percepite come una beffa. Lo ricorda con indignazione Henning, come pure Camille Vermeersch, 19 anni, deportato ad Amanvillers dove lavorava in territorio tedesco:

Un giorno una commissione neutrale si è presentata al nostro campo e, molto probabilmente, ha fatto osservare che era proibito utilizzarci in quel territorio. Così il giorno successivo ci hanno mandato a Oches, a Mainsbotel e a Pierre-Pont. Siamo stati utilizzati a lavori ferroviari, alla posa delle rotaie, costruzioni di banchine. Il trattamento a cui eravamo sottoposti era disumano<sup>62</sup>.

---

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>59</sup> Helen McPhail, *The Long Silence*, cit., p. 184.

<sup>60</sup> Fernand Passelecq, *Déportation et travail forcé*, cit., p. 441.

<sup>61</sup> Helen McPhail, *The Long Silence*, cit., p. 178.

<sup>62</sup> René Henning, *Les déportations de civils belges*, cit., pp. 170-171.

Passando di campo in campo, per alcuni la prigionia si protrasse fino al 1918. È il caso di Jules Surdiacourt di Lessines:

Il 6 novembre 1916, siamo stati presi da Lessines e mandati a Soltau dove siamo rimasti inattivi per tre settimane [...] Poi i tedeschi mi hanno mandato a Tessendorf dove dei rappresentanti dell'industria tedesca hanno cercato di assumerci. Tutti noi avevamo rifiutato di lavorare per il nemico. Dopo il terzo rifiuto questi rappresentanti e i soldati di guardia hanno cominciato a batterci. Tiravano delle bastonate a caso nel gruppo dei lessinesi. In seguito ci hanno portato in un cantiere di terrazzamento. I soldati di guardia ci colpivano col calcio del fucile. Molti miei compagni sono morti a Tessendorf, sia per i maltrattamenti che erano stati loro inflitti, sia per la fame e il freddo. All'inizio di luglio del 1917 ci hanno radunato e ci hanno detto che saremmo tornati in Belgio. Infatti siamo arrivati a Liegi dove, tutti contenti, abbiamo scritto alle nostre famiglie. Ahimè! Invece di tornare a Lessines siamo stati mandati a Mauberge. Le autorità locali ci hanno spedito a Dembley dove sono ricominciate le nostre torture: coperti di parassiti, nutriti in modo insufficiente, costretti ad un lavoro superiore alle nostre forze<sup>63</sup>.

A differenza degli adulti, i ragazzi tendono a soffermarsi su un unico evento che domina il racconto e la memoria. Quello più traumatico è certamente la perdita dei compagni, uno strappo lacerante anche in una vita colma di traumi e patimenti. I toni commossi con cui Henri Ernest Leenaert descrive la morte dell'amico, «un certo Domien Klepkens», un giovane conosciuto al campo, confermano che nel clima di continua ansietà che dominava la vita dei giovani deportati, i legami affettivi che si creavano spontaneamente assumevano un importante valore di sostegno psicologico. Alla condivisione delle stesse esperienze si univa quel disperato attaccamento di chi è circondato e minacciato dalla morte:

A Lissy avevo per compagno un certo Domien Klepkens, del villaggio di Leupegem. Questo giovane di vent'anni era malaticcio e non riusciva a seguire la colonna dei lavoratori; così durante la marcia era costantemente picchiato dalla sentinella. Un giorno, questo giovane, giunto a destinazione, non ce la faceva a lavorare. La sentinella gli si avvicinò e gli disse testualmente: «Schwein [porco], se non lavori, ti ammazzo». Il mio compagno gli rispose: «fate quello che volete, io non ce la faccio più». Fu colpito da un violento colpo con il calcio del fucile che lo stese nella neve. Restò disteso per circa un'ora, non dando più segni di vita. La sentinella si avvicinò ancora, e volle costringerlo ad alzarsi. Il mio infelice compagno non riuscì a stare in piedi e cadde di nuovo a terra. La sentinella gli diede un violento colpo col calcio del fucile nella zona del cuore e uccise il mio amico. Con altri miei compagni lo riportai morto al campo<sup>64</sup>.

Vi erano poi le morti inflitte dall'artiglieria francese. Disse Prosper Ovaere: «Il cannone francese bombardava la città di Danvillers. Tre miei compagni sono stati colpiti. Uno è stato ucciso, gli altri due feriti gravemente»<sup>65</sup>. E Jacques Gijssels: «Molti miei compagni sono stati uccisi e io stesso, sopraffatto da una paura irragionevole ho contratto una malattia cardiaca, che mi ha condotto prima all'ospedale di Courtrai e poi alla liberazione»<sup>66</sup>. Così Armand Sloovere, un ragazzo di vent'anni addetto alla costruzione di una strada in prossimità delle prime linee, descrive la concitazione di un attacco:

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 184.

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 128, 135, 159.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 196.



Le prime granate esplosero sulla collina dietro alla quale ci trovavamo, ma il tiro ben presto divenne più preciso e scoppiarono vicinissimo a noi. Io fui colpito al braccio, mentre due miei compagni rimasero feriti, uno alla spalla, l'altro al ventre. I soldati di guardia fuggirono. Riuscii a fuggire per una trentina di metri, poi fui aiutato dai miei compatrioti. Un tedesco mi si avvicinò, mi fasciò il braccio e mi condusse al lazzaretto d'Ecurey; fui operato molte volte, ma fino ad oggi il braccio non ha recuperato la sua forza<sup>67</sup>.

È il solo racconto in cui compare un gesto pietoso da parte di un soldato tedesco. Nella maggior parte delle testimonianze raccolte da Henning, così come in quelle riportate nel rapporto sulla violazione del diritto delle genti pubblicato nel 1923, i soldati tedeschi sono descritti come violenti, barbari, crudeli. Pochi scorsero in loro sentimenti di compassione per i prigionieri, e quando accadde, compresero che i soldati che li provavano cercavano di soffocarli perché anch'essi sottoposti ad un regime di terrore.

### 3.2 Resistenza e ribellione

Nel dopoguerra le ferite dei corpi e della mente si sarebbero rivelate insulti permanenti. Dichiarò Jane Orinane di Londerzeel alla Commissione d'inchiesta sulla violazione del diritto delle genti:

La mia memoria purtroppo vacilla non essendomi ancora ripresa dal mio soggiorno a Holzminden. Se sono tornata da quel luogo è stato per la forza di volontà, perché non volevo morire laggiù, ma ho avuto fame, fame da urlare, perché mi rubavano i pacchi<sup>68</sup>.

È una delle poche testimonianze di ragazze presenti nelle pubblicazioni ufficiali<sup>69</sup>. Anche le donne e le minorenni furono deportate in Germania, benché in misura molto minore, inviate in prevalenza ai campi di Holzminden e di Münsterlager. A Holzminden, un campo destinato esclusivamente ai civili, nel settembre 1917 c'erano 450 donne e bambini. A partire dal 1917 tutti i prigionieri, uomini, donne e adolescenti, furono costretti al lavoro. Così il giudice istruttore Waleffe, internato dal 1916 al 1918, descrive il lavoro alla cava di marmo e la ribellione delle donne:

Questa cava si trovava ad una certa distanza dal campo e i prigionieri dovevano andare a cercare le pietre e portarle al campo; li si obbligava a scegliere le più grosse e a portarle sulle spalle che in breve si coprivano di piaghe. Proibito fermarsi, riposarsi [...]. Non era un campo di prigionia, ma un bagno penale colmo di forzati. [...] Nel corso del 1917 i tedeschi hanno voluto costringere al lavoro anche le donne belghe. Quasi tutte le donne belghe si sono rifiutate, nonostante le minacce delle misure più draconiane<sup>70</sup>.

Le donne infatti si opposero tenacemente all'obbligo di lavorare e, tra loro, le più giovani manifestavano apertamente il loro desiderio di ribellione. Un tale atteggiamento di sfida costò a Lucie Dejardin, una giovane di Liegi, punizioni

<sup>67</sup> René Henning, *Les déportations de civils belges*, cit., p. 149.

<sup>68</sup> Commission d'enquête sur les violations du droit des gens, des lois et des coutumes de la guerre, *Rapports et documents* cit., p. 492.

<sup>69</sup> Le deposizioni rilasciate di fronte alla commissione di inchiesta pubblicata nel 1923 non riportano la data di nascita dei testimoni, è quindi difficile individuare i ragazzi e gli adolescenti. Per quanto riguarda le prigioniere la dicitura Mlle accanto al nome, indica con tutta probabilità una minorenne.

<sup>70</sup> Commission d'enquête sur les violations du droit des gens, des lois et des coutumes de la guerre, *Rapports et documents*, cit., p. 479.

crudeli e soprattutto l'umiliazione di essere rinchiusa in una baracca con le prostitute.

A Holzminden, dove fui mandata nel gennaio 1916, mi è impossibile dirvi l'impressione morale che mi ha lasciato il fatto di essere vissuta nelle baracche con gente di tutte le provenienze raccolte dappertutto. Nel mese di aprile fui maltrattata da un soldato; è stato punito, e tuttavia il colpo di fucile che mi ha dato alla testa mi ha reso sorda da un orecchio. Nel 1917, nel mese di maggio, accusata di favorire l'evasione dei prigionieri, mi perquisirono la stanza; i tedeschi trovarono un abito civile, un soprabito e un paio di pantaloni senza banda, una mappa militare della Germania, due mappe della frontiera, una bussola e una pinza per tagliare il filo spinato che ci dovevano servire per evadere con un signore di nome Matton e la signorina Valentine Lefevre; invece della fuga mi toccò la baracca numero 4, dove si trovavano 70 prostitute raccolte un po' dappertutto, di tutte le nazionalità, ma che parlavano tutte il tedesco; solo due conoscevano un po' di francese. Poiché quelle donne erano affette da sifilide ed erano state rinchiusi in quella baracca per evitare il contagio delle altre prigioniere, chiesi di essere messa in prigione. Il comandante del campo, un certo Wenneken, mi rispose che la baracca era anche troppo per me e che io non valevo di più di quelle donne. Il 10 maggio mi hanno voluto mandare alle docce con tutte quelle persone e siccome feci osservare alle signore tedesche, Guiselman e Valdick, così come al Feldwebel Dreyer, i tre capi guardia del campo delle donne, che non volevo andare alle docce con persone affette da malattie contagiose e che non intendevo marciare insieme a donne di quella specie, non trovarono di meglio che scagliarsi su di me tutti e tre e picchiarmi. Il Feldwebel mi buttò giù da quattro gradini, e siccome io mi rialzavo, mi colpì con un pugno alla schiena gettandomi sul filo spinato della baracca; perché quella baracca era circondata da filo spinato [...]. Avevo ferite al collo, dietro l'orecchio, sulla fronte, sulle mani e sulle ginocchia, sanguinavo dal naso e dalla bocca<sup>71</sup>.

Poiché persisteva nel suo rifiuto, Lucie fu rinchiusa insieme a decine di donne in una baracca dalle finestre oscurate, furono private dei pacchi e della corrispondenza, dell'illuminazione, del riscaldamento, della possibilità di scrivere e di recarsi alla latrina, e dopo molte settimane inviate al campo di punizione di Brétel, «tra boschi e paludi», in baracche in cui dal soffitto filtrava pioggia e neve.

L'enfasi sulla tenacia dimostrata nell'opposizione ad apporre la propria firma sul contratto di lavoro, e sul coraggio nel rifiutare il lavoro e qualsiasi forma di collaborazione che si coglie nelle testimonianze raccolte nel dopoguerra, si può in parte spiegare con il clima di diffidenza che in quegli anni circondava gli ex deportati.

Su di loro infatti ricadde il sospetto di essersi arresi troppo facilmente al nemico. Lo conferma una circolare del 23 novembre 1919 della *Commission pour la Reconnaissance nationale de la province de Luxembourg* indirizzata a tutti i borgomastri:

È sempre possibile fare delle proposte in favore degli operai deportati che si sono rifiutati di lavorare e che sono morti in Germania o che hanno fatto ritorno ammalati in seguito ai maltrattamenti subiti. Per ogni deportato che signalerete dovrete, Signor borgomastro, unire a titolo di informazione, una attestazione che dichiari che non ha mai compiuto un lavoro che abbia favorito il nemico. [...] Occorre aver fatto un atto di coraggio o di abnegazione per poter essere oggetto di una proposta di distinzione. È fuori questione la possibilità di attribuire onorificenze a persone che sono state, senza motivazioni patriottiche, vittime della barbarie

---

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 488.

del nemico o che, costrette al lavoro forzato, si sono sottomesse alle ingiunzioni dell'occupante<sup>72</sup>.

Chi sopravvisse a quell'esperienza si trovò costretto a dimostrare di essere stato un «buon deportato» e a giustificare le proprie sofferenze, chi ebbe la vita stroncata<sup>73</sup> non ottenne riconoscimenti pubblici. Nella maggior parte dei monumenti ai caduti i nomi dei deportati morti in Germania non compaiono o sono in secondo piano, nessuna frase commemorativa li accompagna<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> Stéphanie Claisse, *Le déporté de la Grande Guerre, un héros controversé*, in «Cahiers d'histoire du temp présent», 2000, 7, citato in P. Loodts, *Introduction sur les déportés belges de la Grande Guerre*, consultabile all'indirizzo: [http://www.1914-1918.be/civil\\_deportes.php](http://www.1914-1918.be/civil_deportes.php).

<sup>73</sup> Coloro che persero la via durante la prigionia, a causa della fame, dei maltrattamenti, delle malattie furono 2.614; imprecisato il numero di coloro che morirono poco dopo il loro rientro o negli anni successivi a causa della tubercolosi contratta nei campi. Fernand Passelecq, *Déportation et travail forcé*, cit., p. 399.

<sup>74</sup> Stéphanie Claisse, *Le déporté de la Grande Guerre*, cit.